

Il magistrato Ettore Torri ha acquisito i documenti depositati presso Eni, Cipe, Montedison, Consob e PP.SS.

I primi interrogatori previsti per la prossima settimana. E in procura già si parla di avvisi di garanzia



Raul Gardini, uno dei principali protagonisti della vicenda Enimont

I giudici svizzeri «L'Italia esamini il conto Protezione»

La camera dei ricorsi penali di Lugano ha accolto la richiesta di rendere pubbliche tutte le carte inerenti al conto «Protezione», da anni «acceso» presso l'Unione di banche svizzere. In un appunto trovato a casa di Gelli, «Protezione», venne indicato come appartenente a Claudio Martelli, per conto di Bettino Craxi. Martelli, davanti alla Commissione P2, riuscì a dimostrare la propria estraneità. La decisione svizzera riapre il caso.

Enimont, sequestri a tappeto Il giudice vuole tutte le carte

Il procuratore aggiunto della Repubblica di Roma, Ettore Torri, ha disposto il sequestro dei documenti relativi all'affare Enimont depositati presso L'Eni, la Montedison, la Consob, il Cipe, le PP.SS e la stessa Enimont. L'inchiesta, nata dall'esposto presentato dai piccoli azionisti dopo le dichiarazioni di Giacomo Mancini sui vantaggi che l'operazione avrebbe fruttato al Psi, va avanti.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Un ordine di sequestro di nuovi documenti negli uffici delle Partecipazioni statali, del Cipe e della Consob, dell'Eni, dell'Enimont e della Montedison. È stato firmato dal procuratore aggiunto di Roma, Ettore Torri, titolare dell'indagine sull'Enimont, la società nata dall'accordo intervenuto tra Eni e Montedison. Quel documento, fa capire il giudice, sono essenziali per andare oltre la fase preliminare dell'inchiesta: nata dal nuovo esposto presentato dall'avvocato Vito Sgarra - per conto di un gruppo di piccoli azionisti - dopo le dichiarazioni rese da Giacomo Mancini sui vantaggi che l'operazione Enimont avrebbe fruttato al Psi. Avanzata dalla Guardia di Finanza in un recente rapporto, la richiesta di sequestro, disposta dal giudice Torri, è stata condita dal rappresentante legale dei piccoli azionisti. Già nei giorni scorsi le Flamme Gialle avevano acquisito una nutrita documentazione presso l'Eni e presso la Montedison.

della Repubblica di Roma. «Ci vorrà almeno una settimana prima di esaminare tutti i documenti», afferma il giudice Torri. Dopo verranno sentiti nuovi testimoni e tutto lascia prevedere che tra questi ci saranno ministri dell'epoca e dirigenti della Montedison, dell'Eni e della Consob. Attori importanti di quella vicenda furono Raul Gardini, per la Montedison; Gabriele Cagliari per l'Eni e il ministro del Bilancio Franco Reviglio, che ebbe un ruolo non secondario nella realizzazione della operazione Enimont in qualità di presidente dell'Ente nazionale idrocarburi.

Intanto, il procuratore aggiunto della Repubblica di Roma ha deciso il sequestro degli atti depositati presso Eni, Montedison, Enimont, Consob, ministero delle Partecipazioni Statali e Cipe (il Comitato interministeriale per la programmazione economica che autorizzò l'operazione Enimont). Sul ruolo della Consob e delle Partecipazioni Statali si era soffermato in modo particolare l'avvocato Vito Sgarra nell'esposto presentato nelle scorse settimane alla procura della Repubblica di Roma. Questo documento riprendeva quello che nel 1990 diede vita ad un'inchiesta che venne archiviata circa un anno fa dal giudice per le indagini preliminari, Achille D'Alibore, su richiesta del pubblico ministero, Antonino Vinciguerra. Ieri, il procuratore aggiunto, Ettore Torri, ha ricevuto gli atti

«Ma quale perquisizione Qui nessuno è venuto a indagare»

DARIO VENEGONI

MILANO. Sequestri di documenti? Indagine dei finanziari? «Qui non si è visto nessuno, nessuno ci ha chiesto niente. E poi che documenti cerca questo giudice?». Chiedi ai protagonisti dell'affare Enimont, tra Roma e Milano, e ottieni invariabilmente la medesima risposta. Non sappiamo, non abbiamo visto, dal giudice non abbiamo avuto richieste. Alla Consob addirittura cadono dalle nuvole. Un ordine di sequestro? E perché? «Se il giudice intendeva acquisire delle informazioni perché non ce le ha chieste? Qui abbiamo solo documenti ufficiali: prospetti, statuti societari, roba così. Mi pare difficile che il magistrato trovi qui dentro le prove di qualche reato», dice un portavoce. E subito aggiunge premuroso: «Se e quando ci arriverà una richiesta dalla magistratura, la Consob naturalmente sarà lieta di offrire la massima collaborazione».

denza della Montedison a causa dei cattivi risultati della Fondiaria e forse soprattutto dopo che dovette confessare ai giudici di «Mani pulite» di aver sottoscritto assegni da centinaia di milioni a favore della Dc. Sergio Cragnotti, che di Gardini all'Enimont fu la testa di turco, si è messo in proprio. L'Enimont di allora è oggi tutta dell'Eni, perdite e debiti compresi. Ma anche nella sede romana dell'ente si raccolgono soltanto testimonianze di serenità. «Noi abbiamo pagato, sì, e molto. Ma in modo trasparente, seguendo le indicazioni del governo. Abbiamo pagato la partecipazione della Montedison e ci siamo assunti l'onere della gestione del gruppo», dice un portavoce. Documenti il giudice non ne ha chiesti, «ma è naturale che lo faccia». Chiuso, dovendo mettere le mani in una vicenda tanto complessa, comincerebbe a ricostruire la storia del gruppo. Gliene daremo di carte da studiare... Quanto a Gardini, fa sapere di essere «tranquillo». Anche a Ravenna nessuna richiesta dai giudici romani. Difficile dimenticare però la sua denuncia, all'indomani dell'uscita dall'Enimont: «In Italia non si può più lavorare», annunciando le sue dimissioni da ogni incarico in questo paese. Forse il giudice Torri gli chiederà che cosa intendesse dire.

Nuovo arresto per l'ex dirigente pci, che promette denunce per calunnia. Scarcerato De Toma Il «balletto delle verità» di Pisante Prima ritratta, poi accusa ancora Zorzoli

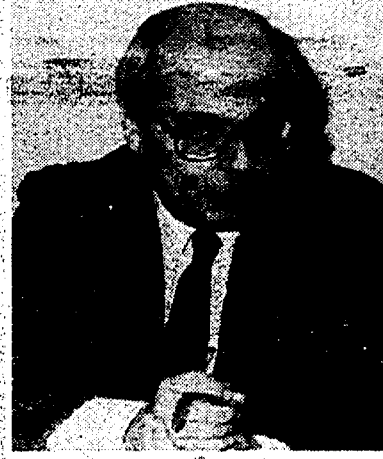
Colpo di scena nell'inchiesta milanese sulle tangenti. Revocato l'ordine di cattura per l'ex consigliere dell'Eni Giovanni Battista Zorzoli. Il suo accusatore, Ottavio Pisante ha ritrattato, dicendo di essersi sbagliato. Ma lo ha tirato in causa per un'altra vicenda, che ha fatto scattare un secondo ordine di custodia cautelare. Ora Zorzoli minaccia denunce per calunnia. Arresti domiciliari per Bartolomeo De Toma.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ride l'avvocato Gianfranco Maris. Esce dal carcere di San Vittore col sorriso stampato sulle labbra e l'innocua denuncia per calunnia contro Ottavio Pisante il dirigente della Eni, una delle società del gruppo Acqua, che con una raffica di accuse ha fatto arrestare il suo assistente, Giovanbattista Zorzoli. Lo scienziato, che è stato responsabile delle politiche energetiche del Pci, era finito in manette la scorsa settimana, ma era uscito dalla sua abitazione

gip ha emesso un secondo ordine di cattura, sulla base delle nuove accuse. «Io sono solidale con questi magistrati», dice l'avvocato Maris, «ma in questo caso ho la sensazione che si siano mossi un po' incautamente. Prima di privare della libertà un cittadino avrebbero potuto fare almeno quello che ho fatto io: cercare qualche conferma, qualche documento che attesti il suo effettivo coinvolgimento». L'ex dirigente comunista, che fino a luglio 1992 ha fatto parte del consiglio di amministrazione dell'Enel, è entrato nell'indagine dei magistrati milanesi proprio per presunti illeciti compiuti ricoprendo questa carica. Ottavio Pisante, sosteneva di avergli dato una decina di milioni per ottenere che la sua azienda entrasse nell'elenco di quelle qualificate presso l'ente. Aveva parlato dei lavori per la centrale sarda di Montedison, ma Zorzoli e il

suo avvocato avevano già prodotto prove dell'inconsistenza di quella accusa. E adesso - spiega Maris - Pisante dice che si è sbagliato. Dice che Zorzoli gli avrebbe imposto di prendere accordi con una società cooperativa, la Elettrogenal di Genova per lavori di denitrificazione delle acque. Le due società hanno effettivamente collaborato, ma tutto è avvenuto in modo trasparente. Non si capisce in base a quali elementi Zorzoli possa essere accusato di concussione. E Zorzoli comunque, nega anche di aver fatto qualunque tipo di pressione per sollecitare questi accordi. Il suo avvocato non ha chiesto neppure che gli vengano dati gli arresti domiciliari. «In pochi giorni - dice - riuscirò a provare, documenti alla mano, la sua assoluta estraneità a questi fatti e ad ottenere la sua scarcerazione. E a quel punto, una denuncia per calunnia



Giovanni Battista Zorzoli, ex responsabile del settore energia del Pci

Scandalo tangenti in Puglia Si «pente» un ex consigliere Perquisiti dai giudici gli uffici della Regione

Anche ieri i magistrati di Foggia sono stati a caccia di carte negli uffici della Regione Puglia. Dopo i lavori al porto, si indaga ora sull'appalto per il disinquinamento del golfo di Manfredonia. Un ex consigliere regionale si è messo a disposizione dei giudici per raccontare quel che sa su appalti di alcuni anni fa gestiti da un comitato d'affari. E il Pds chiede alla giunta a sette di dare subito un taglio con il passato.

LUIGI QUARANTA

BARI. I magistrati foggiani dell'inchiesta sulle tangenti sono tornati anche ieri alla Regione Puglia. Nel palazzo di via Capruzzi è continuata la ricerca e l'acquisizione di documenti utili a ricostruire la storia di alcune grandi opere pubbliche realizzate in Puglia nell'ultimo decennio, e sono stati ascoltati numerosi funzionari dell'amministrazione regionale, in primis Michele Pontrelli, per anni capo di gabinetto del Presidente della giunta fino all'insediamento, nel dicembre scorso, della giunta di larghe convergenze (Dc, Psi, Pds, Psdi, Pri, Pli, Verdi).

L'indagine dei sostituti procuratori Roccontonio D'Amelio e Massimo Lucianetti non è più limitata all'appalto per la realizzazione dei nastri trasportatori nel porto di Manfredonia, per il quale quattro politici psi, dc e psdi sono finiti in manette, e due parlamentari (un socialista e un democristiano) hanno ricevuto un'informazione di garanzia. Dopo il sequestro, in casa dell'amministratore delegato della Emit (l'azienda milanese dei fratelli Pisante, coinvolti anche nell'inchiesta milanese) di una sorta di libro mastro delle tangenti, i magistrati foggiani avevano spostato già la loro attenzione su altre opere appaltate in provincia di Foggia, come i depuratori di S. Severo e Troia, e la discarica di Vieste. Nei giorni scorsi però, con grande clamore, un ex consigliere regionale dc, Marcello Rizzo si è pubblicamente messo a disposizione della magistratura per raccontare quanto sa su altri appalti poco trasparenti. In particolare Rizzo (che è stato ascoltato martedì scorso da D'Amelio e Lucianetti) ha invitato i magistrati a occuparsi della realizzazione di due centri direzionali turistici pugliesi (a Vieste e a Otranto), della sede per gli uffici regionali a Lecce e, soprattutto del disinquinamento del golfo di Manfredonia, un appalto da 120 miliardi che nel 1984 era stato assegnato (e nel 1987 confermato) dopo una lunga serie di ricorsi) ad un consorzio guidato da un'azienda del gruppo Matrese di Bari, e composto da una società del gruppo dell'attuale ministro socialista Nicola Putignano e da una della Lega delle cooperative. I lavori furono assegnati senza che venissero aperte le buste delle offerte degli altri concorrenti, messi tutti fuori gioco in via preliminare con le più diverse motivazioni. Sull'utilizzo di cospicui finanziamenti Cee per la costruzione di fognie e depuratori nell'area che gravita sul golfo di Manfredonia, giunta, commissioni e consiglio regionale avevano discusso molto nella legislatura 1980-85, e delle «irrazionalità» intorno a quell'appalto si era occupata all'epoca la magistratura barese, senza però che l'indagine approdasse a nulla. Tra gli altri fu sentito lo stesso Rizzo, allora assessore ai lavori pubblici, reduce da un duro scontro con il suo compagno di partito e assessore alla Programmazione Salvatore Fitto: Fitto nel 1985 divenne presidente della giunta (e Rizzo dichiarò in Consiglio che avrebbe votato contro di lui proprio per la vicenda di Manfredonia) e morì in un incidente stradale nel 1989. Nelle sue interviste Rizzo ha più in generale parlato di un comitato di affari che a quell'epoca gestiva appalti sull'intero territorio regionale, chiamando in causa anche l'opposizione dell'allora Pci. Ieri gli ha risposto il Pds regionale che in un documento esprime sostegno all'opera dei magistrati e rivendica l'azione di denuncia e il ruolo incalzante del Pci prima e del Pds poi, che, proprio sulle opere incriminate consentirono di sventare affari poco chiari e provocarono le dimissioni degli assessori regionali responsabili.

Sentenza «affare Novakolor» Condannati i sindacalisti Tre anni a due segretari della Filcams-Cgil

MILANO. Si chiude il cerchio dell'affare Novakolor. Le condanne della Corte hanno seguito le richieste del pubblico ministero Antonio Di Pietro, scontando di qualche mese in alcuni casi, aumentando le pene in altri. Con un'aggiunta. È stato deciso un risarcimento di 820 milioni alla Regione Lombardia costituitesi parte civile, una somma pari alla cifra che l'Ente ha versato alla Novakolor per i corsi di riqualificazione, mai effettuati. Nessuna somma, invece alla Kodak, che aveva partecipato al processo con lo stesso titolo della Regione. La lunga sfilza delle dodici condanne vede sei mesi in meno, rispetto alle richieste del Pm, per Giuseppe Mancini e Gilberto Pascucci, rispettivamente segretario nazionale e segretario generale della Filcams-Cgil, condannati per il reato di estorsione a tre anni di reclusione e un milione di mul-

Risolto un altro «mistero» di Tangentopoli. Il craxiano di ferro accetta di parlare Il latitante Manzi catturato dai giornalisti È a Santo Domingo: «Fra due mesi torno»

«Sto male in salute. Non ho più soldi. A casa mia hanno tagliato la corrente. Ma fra due o tre mesi tornerò». Parla Giovanni Manzi, socialista, latitante, ex presidente della società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa. L'hanno scovato a Santo Domingo due giornalisti del «Corriere della Sera». E Manzi ha parlato di tutto: la Sea, Bettino Craxi, la sua fuga, i suoi malanni, le sue peripezie.

Il superlatitante Giovanni Manzi, socialista, ex presidente della Sea, la società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa, è stato finalmente scovato e sottoposto a uno stringente interrogatorio. Solo che a interrogare uno dei tangentopoli è stato un agente dell'Interpol. Manzi, 51 anni, due figlie, craxiano di ferro, è stato raggiunto a Santo Domingo, in uno dei numerosi alberghi - paradiso

delle Antille, da due giornalisti del «Corriere della Sera». E dopo quasi otto mesi di silenzio, il re degli aeroporti ha parlato. Di tutto, rispondendo puntualmente alle domande dei suoi «cacciatori»: Craxi alla Sea, da Silvano Larini, altro superlatitante di Tangentopoli a Di Pietro, a Pillitteri, a Mario Chiesa, spargendo fiumi di tristezza infinita fatta di lontananza dalla famiglia, di incertezze economiche, di condizioni di salute non proprio rose.

L'esordio è tipo «Blue lagoon». Manzi si presenta all'ora di pranzo, abbronzato, con una maglietta blu con lo stemma dello yacht club di Santa Barbara. E davanti all'aragosta alla griglia spiega le sue ambascie di esule infelice raccontando della fuga favorita da Votan il suo bastardino che il 10 giugno scorso aveva accompagnato in strada con la scusa di fargli fare pipì: «... così i poliziotti che mi pedinavano non si sono insospettiti». Poi si sa come vanno queste cose. Non deve essere stato difficile per un presidente di aeroporto saltare sul primo volo per la Repubblica Dominicana. Fra le palme del Lago grill di Casa de Campo si diffonde, discreto, un ritmo di samba. E le domande fioccano. Anche le risposte: «Macché latitanza dorata. Io qui mi arango. Ho quasi finito i soldi. Per arrotondare faccio persi-